

Camilla BETTONI, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma-Bari, Laterza, 2006, 276 pp.

A dimostrazione del sempre maggiore interesse manifestato nei confronti dello studio della pragmatica linguistica, diventano sempre più numerosi i contributi e le pubblicazioni riguardanti questo ambito disciplinare. Particolarmente stimolante è il manuale che Camilla Bettoni, professore ordinario all'Università di Verona, dedica alla sua dimensione interculturale, vale a dire all'analisi degli elementi e della fenomenologia pragmatica che determinano e caratterizzano la comunicazione fra gli interlocutori quando per almeno uno di essi il codice linguistico adoperato durante l'interazione verbale non costituisce la L1, bensì una L2 (intesa sia come lingua seconda sia come lingua straniera). Il libro si propone di evidenziare gli aspetti più significativi che contraddistinguono la comprensione / incomprensione interculturale sulla base di pratiche linguistiche culturalmente differenziate, facendo leva sulla constatazione che vivere linguisticamente un'altra cultura vada oltre la conoscenza di un mero sistema grammaticale e lessicale: ciò implica infatti un processo di carattere affettivo di più ampia portata. Si intende, dunque, attirare l'attenzione del lettore sulla diversità codificata nell'uso delle lingue in quanto riflesso di una varietà culturale la cui consapevolezza può aumentare la sensibilità dinnanzi a pregiudizi culturali, stereotipi e fenomeni di incomprensione reciproca. Questa prospettiva d'analisi ha una ricaduta pratica sia nell'apprendimento che nell'insegnamento delle lingue, argomento sul quale si suggeriscono interessanti riflessioni nell'ambito dell'attuale ricerca scientifica sull'interculturalità.

Il binomio concettuale *lingua-cultura* rappresenta il filo conduttore dell'intero libro, che nel primo capitolo viene analizzato da una prospettiva monoculturale. Nel modello descrittivo di cultura adottato nell'esposizione (quello proposto da Geert Hofstede) la lingua viene concepita come lo strumento di accesso ai valori culturali profondi che configurano uno specifico programma culturale, vale a dire un particolare modo di capire il mondo. La cultura, intesa come *programmazione collettiva della mente*, trova un suo riscontro linguistico nell'espressione 1) della concettualizzazione o rappresentazione mentale del mondo, 2) della propria identità e 3) dell'azione (in quanto uso della lingua sul mondo). Riguardo ai rapporti esistenti fra lingua e pensiero (e quindi fra lingua e concettualizzazione del mondo) vengono introdotti, spiegati e illustrati i concetti di relativismo e di universalismo linguistici, mettendo in evidenza la componente relativista inclusa nel concetto stesso di interculturalità.

Il capitolo si chiude con una lunga riflessione sulla nozione di identità, sottolineando, oltre alla sua complessità concettuale, la sua importanza nel processo affettivo inerente all'interazione interculturale.

Se nel primo capitolo si adotta una prospettiva monolingue nell'analisi dei concetti di *lingua* e *cultura*, nel secondo l'argomento viene affrontato tenendo conto dei rapporti di contatto tra due o più lingue, nonché delle loro rispettive culture («Un'altra lingua e un'altra cultura»). Ci si chiede quale sia la nozione di bilinguismo e se sia

possibile, e come, ritenersi biculturali. Allo scopo di rispondere a queste domande vengono introdotti e analizzati entrambi i concetti. Per quanto riguarda il bilinguismo (di cui si fa un'esaustiva classificazione), e per gli scopi che si propone l'autrice, lo si intende in senso molto ampio: vengono considerati bilingui coloro che sono in grado di esprimersi sia in L1 che in L2, senza tenere conto dei fattori che rendono del tutto personale questo fenomeno, quali: le circostanze di apprendimento, l'uso della lingua, la competenza linguistica, l'organizzazione cognitiva delle lingue, la loro attivazione o le identità che implicano. Il biculturalismo, invece, è un concetto che l'autrice interpreta in senso più restrittivo: a suo parere va inteso come la condivisione delle manifestazioni esterne di una data programmazione culturale (le cosiddette *pratiche* del modello sopra citato di Hofstede: saluti, gesti, lingua, cerimonie religiose, ecc.). Per quanto riguarda i valori culturali profondi, la Bettoni ritiene non si possa parlare di biculturalismo, dato che nell'incontro (che può anche essere vissuto come scontro) con una cultura diversa, la tendenza è quella di creare un *terzo spazio* culturale (C3) come risultato delle decisioni operate dall'apprendente o dalla comunità nella scelta fra i valori della cultura 1 (C1) e quelli della cultura 2 (C2), specialmente quando questi ultimi si trovano agli antipodi da quelli che prevede la propria programmazione culturale. In questo senso, e come risultato del contatto fra C1 e C2, si presentano i concetti di *tensione (positiva / negativa)*, *acculturazione* e *deculturazione*; si discutono inoltre le condizioni che permettono di sostenere o di smentire l'idea che un bilingue abbia una doppia personalità.

Il terzo capitolo è dedicato allo studio generico della pragmatica: alla sua definizione, al suo ambito di studio e alla presentazione e breve descrizione dei suoi fenomeni più caratteristici: l'ambiguità, la deissi, il Principio di cooperazione, la cortesia, gli atti linguistici e l'analisi della conversazione. Successivamente si commentano due grandi suddivisioni all'interno della disciplina: da una parte la pragmalinguistica e la sociopragmatica e dall'altra la pragmatica nelle sue dimensioni intraculturale, contrastiva, interculturale e interlinguistica. Infine vengono presentati l'essenzialismo e il costruttivismo come metodologie di ricerca pragmatiche.

Nei primi tre capitoli vengono forniti al lettore gli strumenti teorici necessari ed utili ad affrontare lo studio interculturale e contrastivo di alcuni fenomeni pragmatici illustrativi, poi proposti nei successivi due capitoli: l'analisi di due diversi tipi di atti linguistici e di alcuni aspetti legati all'interazione conversazionale.

In effetti, nel capitolo quarto («Gli atti linguistici») si presentano i dati su diverse ricerche e studi condotti sulle modalità con cui parlanti di lingue diverse (fra cui l'inglese, il cinese e l'italiano) realizzino complimenti e proteste, nel tentativo di individuare differenze culturalmente motivate. Per quanto si riferisce ai complimenti, pur insistendo molto sulla necessità di considerare i risultati ottenuti come *tendenze relative*, dato lo stato attuale della ricerca, e scongiurando il pericolo della generalizzazione, vengono profilate diverse caratterizzazioni culturali: la tendenza degli anglofoni sembrerebbe essere l'accettazione dei complimenti, il che contrasterebbe con il tendenziale rifiuto modesto da parte dei cinesi e con l'equilibrio di un'accettazione limitata da parte degli italiani. Anche per quanto riguarda la prote-

sta (macro-atto linguistico minaccioso per l'interlocutore e di enorme difficoltà per chi usa la L2 a causa della molteplicità dei fattori che lo caratterizzano) gli studi contrastivi presentati suggerirebbero dei risultati tali da confermare la diversità di realizzazione radicata su base culturale.

Il capitolo quinto («La conversazione») continua l'analisi di alcuni fenomeni pragmatici rilevanti, questa volta mediante lo studio di 1) manifestazioni della dispreferenza, 2) gestione del disaccordo, e 3) interruzioni o sovrapposizioni all'interno della conversazione. Dai dati rilevati da svariati studi interculturali e contrastivi citati da Bettoni, prevalentemente riguardanti l'inglese, l'italiano e il cinese, si arriva alla conclusione che il modo in cui questi fenomeni si manifestano e distribuiscono sequenzialmente durante l'interazione verbale potrebbe contraddistinguere diversi stili conversazionali e culturali. In questo senso, per esempio, i cinesi tendenzialmente esprimerebbero meno apertamente il disaccordo conversazionale che gli inglesi, così come questi ultimi, paragonati agli italiani, lo farebbero in minore misura. Allo stesso modo, lo stile conversazionale italiano sembrerebbe caratterizzato da un abbondante uso delle sovrapposizioni di turno, il che lo renderebbe più empatico e coinvolgente, a fronte di quello cinese, più sereno, che prediligerebbe sovrapposizioni più controllate, o quello inglese, che sembrerebbe trovarsi in equilibrio fra i due anteriori.

Se appare chiaro, quindi, che nell'interazione verbale, sia contrastivamente che interculturalmente, è possibile riscontrare differenze linguistiche, e che queste devono essere considerate come tendenze che riflettono aspetti inerenti ai diversi programmi culturali, la questione di come se ne possa dare applicazione nell'ambito dell'apprendimento e dell'insegnamento di una lingua viene affrontata nel sesto e ultimo capitolo. Nella prima parte, si considera l'apprendimento dell'atto linguistico della richiesta nelle fasi di riconoscimento e di formulazione. Sulla base delle ricerche proposte si sostiene che, in linea di massima, nella fase di comprensione il suo riconoscimento e corretta interpretazione avvengono in maniera graduale (in rapporto anche alla capacità di cogliere le implicature), a partire da quelle richieste più dirette fino a quelle realizzate mediante strategie più indirette (fra cui prima le convenzionali e dopo le non convenzionali). Inoltre lo stesso ordine sembra seguire la loro formulazione da parte degli studenti lungo il processo di apprendimento, e cioè, cominciando dalle strategie più dirette fino ad arrivare a quelle più indirette che implicano la necessità di una maggiore competenza pragmatica.

Già nella seconda parte del capitolo si passa rassegna agli aspetti che interessano la pianificazione pedagogica di un corso di L2 da una prospettiva pragmatica, sia per quanto riguarda la lingua che la cultura: bisogni, obiettivi, contenuti, sequenze, metodi, materiali e verifiche.

Camilla Bettoni mette in rilievo l'insufficienza attuale di risultati scientifici in grado di soddisfare le necessità didattiche in quanto a programmazione curriculare dei contenuti pragmatici da trattare. Inoltre, attira l'attenzione sulla necessità da parte dell'insegnante di rendere i propri studenti consapevoli del ruolo che giocano nella scoperta del proprio apprendimento, e suggerisce di renderli sensibili all'analisi della conversazione e ai suoi fenomeni pragmatici.

Una considerazione molto interessante a proposito della verifica dell'acquisizione dei contenuti pragmatici, alla fine del processo di apprendimento, è l'affermazione di Bettoni sul rispetto che l'insegnante deve mostrare di fronte alle scelte pragmatiche di carattere facoltativo dei suoi studenti, opzioni che possono essere manifestazioni volute della propria identità e riflesso della creazione del proprio terzo spazio culturale.

Le riflessioni sulla pragmatica interculturale si concludono nell'epilogo, in cui viene ribadita la fattibilità del suo insegnamento, nonostante le obiettive difficoltà che attualmente ciò comporta. L'autrice ci ricorda, inoltre, che gli sforzi nella comunicazione interculturale hanno un carattere bidirezionale che interessa e coinvolge tutti noi: dobbiamo quindi essere pronti e ben disposti a riflettere sulla propria e l'altrui diversità.

Gonzalo JIMÉNEZ PASCUAL